

Spettacolo Cultura



ROMA — A Roma arrivò quando aveva sette anni, trasportato da un carrozzone pieno di botti di vino. Ultimo di sette figli, raggiungeva i genitori che da Zagorlo erano emigrati in città, in cerca di vita migliore. Nella capitale abitava in una delle «vie più sordide», come la definisce lui stesso, vicolo della Volpe, oggi ambienta zona del centro storico. La scuola che frequentava era chiamata «degli ignoranti» perché vi andavano i figli del popolo più povero. Ma fu proprio in quella scuola che Goffredo Petrassi si avventurò per la prima volta fra le note. Oggi che, dalla luminosa casa affacciata sul Lungotevere, dietro piazza del Popolo, il grande musicista guarda indietro ai primi, faticosi anni della sua vita, non è traccia di retorica nelle sue parole, né di superbia.

Mentre il mondo musicale si accinge a festeggiare i suoi 80 anni, incontriamo Goffredo Petrassi, uno dei compositori che hanno segnato la cultura del '900 «Macché vocazione, ho iniziato per caso. L'arte è una conquista continua: peccato che oggi siano tutti psicologicamente pigri e ascoltino senza capire...»

Petrassi è rimasto un uomo semplice, che li accoglie con affabilità, come un ospite gradito. Con lui non occorre fare anticamera, o subire gli interrogatori delle segretarie, come accade con tanti «business-mandell» della musica. Perché per lui la musica non è mai stata un «business», e del resto, le regole di questo mondo, dominato ormai più dalla riproduzione che dalla produzione, diviniziano gli esecutori e trascurano i compositori.

L'autore del Salmo IX, del «Coro di morti», il maestro tanto amato da generazioni di musicisti compie ora 80 anni.

Maestro, da cinquant'anni lei domina il mondo musicale più raffinato e sensibile. Nulla nelle sue origini faceva immaginare il futuro. Il suo destino è un frutto del caso o della necessità?

Della necessità non direi. Fino ai sette anni non avevo dato alcun segno della mia «vocazione». Fu, invece, il caso che mi ritrovai nella scuola di S. Salvatore in Lauro. Annessa alle elementari c'era la «Schola cantorum». Cantavo bene e così mi ammisero a frequentarla. Fu sempre il caso che a 15 anni, quando fu necessario trovare un lavoro per vivere, mi condusse in una libreria musicale, dove facevo il commesso.

E fu lì che decise quel che avrebbe fatto da grande...

Non decisi proprio nulla. Certo la musica mi piaceva molto, passavo le giornate studiando le partiture che c'erano in negozio. Erano quasi tutte di opere contemporanee e io avevo l'impulso di andare alla scoperta di un nuovo mondo. Allora frequentavo anche le scuole serali, dopo il negozio.

Ma quale fu l'evento che segnò la svolta della sua vita?

L'incontro con Burtini. Un giorno in negozio tentavo di suonare sul pianoforte che era nel retrobottega l'«Arabesque» di Debussy. Lui mi si avvicinò e mi fece vedere la diteggiatura precisa. In seguito mi invitò a casa sua per darmi lezioni di pianoforte gratuitamente. Dopo qualche anno mi fece ammettere alle lezioni di armonia di Vincenzo Di Donato. Fu così che a 21 anni imparai che tra un «do» e un «mi» c'è un intervallo di terza maggiore. Solo allora, insomma, cominciai a pensare la grammatica della musica.

E a pensare alla composizione... No, non ancora. Certo la musica mi occupava e mi piaceva. Incominciai a dare lezioni private alle signorine, ai carabinieri, a chiunque. La sera, poi, andavo a suonare l'armonium all'orchestra del Corso Cinema, che accompagnava film muti. A venti lire per sera.

La ricerca di forme sempre diverse e la caratteristica della sua vicenda artistica. Lei è sempre ripetuto, ma ha sempre cambiato le regole del gioco. Non esiste una «maniera» Petrassi, perché?

Perché non mi piace vivere di rendita e non mi interessano i successi. Il mio intento è sempre stato quello di stabilire una vera «maniera». La musica è un linguaggio che cambia insieme a noi.

In questa sua ricerca lei si è misurato con i musicisti più diversi. Verso chi si sente più debitore? Hindemith, Stravinski, Bartok, Casella ma non Schoenberg. A me Schoenberg è rimasto sempre distante. La sua è una musica troppo impositiva. Quando la si ascolta bisogna assolutamente conoscere la sua poetica altrimenti si rimane fuori. Direi che è anche aggressiva, ma un'aggressività diversa da quella wagneriana, che concede, nonostante tutto, un abbinamento al fluire musicale. Con Schoenberg, viceversa, bisogna stare sempre sull'attenti, con i capelli rititi in testa e i nervi a fior di pelle.

Ripensando ai suoi cinquant'anni di produzione musicale, quale il lavoro al quale si sente più attaccato?

Li amo tutti, perché ognuno rappresenta i successivi stadi del mio procedere e le varie mutazioni. Certo, penso alle mie prime opere importanti, non posso non avere un grande attaccamento per il «Coro di morti».

Perché scelse proprio i trentadue versi che aprono il «Dialogo di Federico Ruysh» e le sue mummie di Leopardi?

Fu un caso, anch'esso. L'esigenza di scrivere qualcosa sulla morte nacque da un articolo di giornale, che annunciava la dichiarazione di guerra contro la Francia. Piombai in uno stato d'animo ribollente,

ma non mi interessava una generica protesta contro la guerra, bensì qualcosa che riflettesse gli interrogativi universali dell'esistenza umana. proprio mentre attorno a noi stava per esplodere l'apocalisse. Fu allora che mi imbattei nel testo di Leopardi, in quelle sue dolenti domande: «Chi fummo, chi siamo stati? e mi sembrarono profondamente vere ed attuali.

Il suo itinerario di compositore è segnato dall'esigenza di lanciare messaggi etici, quasi religiosi. Ritiene che la musica non abbia giustificazione e privo di un contenuto preciso?

Non parlerei di religiosità quanto di spiritualità. È vero che i miei testi sono spesso «moralità civili» e politiche, ma in mia «l'aima», ad esempio, ho musicato le parole del filosofo francese. Ognuno di noi deve temere di avere e temere di potere. Non dico che tutta la musica debba avere questo fine, ma io mi sono sempre impegnato in questo.

Lei ha incontrato da bambino la musica rinascimentale, da adolescente quella contemporanea. Il suo amore per il mondo moderno traspare anche dalle pareti di questa casa, tappezzata di quadri astratti di Capogrossi, Fontana, Burri. Che posto occupa in tutto questo la musica romantica?



Un'immagine giovanile di Goffredo Petrassi e, in alto, il musicista in una fotografia di qualche anno fa

nostri, in cui ci si accontenta dell'inebbriamento dei suoi prodotti dal disco, dei quali non si capisce la necessità interna, quindi il significato. Ascoltata così una sinfonia di Beethoven è lo stesso risultato culturale della «disco-music». Nessuno ha insegnato a queste generazioni, del resto, che la musica è un'operazione intellettuale, non puramente sensoriale: parte dal cervello e arriva ai sensi, non viceversa.

Nel 1912 Fedele D'Amico, dedicandole un saggio, affermava che in lei la sperimentazione non è mai stata uno scopo come, invece, in tutti i musicisti moderni, da Debussy in poi. Lei condivide questo giudizio?

Certamente. Ma perché è stato espresso nel 1912. Oggi molti di quei musicisti che sembravano sperimentali sono diventati la normalità. Così come la musica d'avanguardia di oggi sarà la normalità del futuro.

Lei non crede, quindi, che la musica sia finita. Assolutamente no. Basta ascoltare le composizioni contemporanee per rendersene conto e anch'io continuerò a comporre finché potrò.

Ma non ha mai sensazioni che tutto sia già stato detto?

Questo è vero, ma nonostante ciò, noi dobbiamo continuare a dire le stesse cose con le nostre personali parole e a trasmetterle con le nostre personali emozioni; il che fa sì che una mela, da Caravaggio a Cézanne sia sempre la stessa mela, ma sia sempre diversa.

Se potesse tornare indietro quale fase della sua vita vorrebbe rivivere?

Nessuna. Non tornerei mai indietro. Anche se ho avuto momenti stupendi. Come quando negli anni Trenta frequentavo il teatro. Degli indipendenti di Anton Giulio Bragaglia, una cantina dove si rappresentavano i testi dell'avanguardia internazionale. Ma io sono un uomo che ama guardare sempre indietro e non vive di nostalgia. Non per un'illuministica fede nel progresso, del resto inesistente in arte, ma perché mi piace pensare di poter contribuire a realizzare i miei ideali, come quello della giustizia.

Lei lavora con fatica o con facilità?

Scrivo con molta difficoltà perché c'è un filtro selettivo attraverso il quale passa ogni nota e ogni pensiero. La selezione, a volte, è troppo severa e rende il lavoro faticoso; ma altre volte, per concordanza di umori, testi, circostanze, il lavoro si alleggerisce e può raggiungere quella statura di lavoro con piacere.

Guardando indietro ai suoi ottanta anni di vita trova rimorsi, desideri inappagati, rimpianti?

Rimorsi: non aver impiegato sempre bene il mio tempo. Desideri inappagati: una giustizia che, come dice una frase che ho musicato nel '60 «non si ottenga né con l'inganno, né con la forza». Rimpianti: nessuno. Sono contento di quello che ho fatto, di come ho vissuto, di quello che la vita mi ha dato in positivo e anche in negativo. Il vivere, del resto, è sempre difficile, ma forse è proprio in questo il suo fascino.

Matilde Passa

Il benessere uccide la musica

Molto scarso. Il romanticismo era la poetica di quelli che mi avevano preceduto e il mondo giovanile è fruttuoso soltanto se si ha qualcosa contro cui andare, se è reattivo, insomma. Nella mia epoca si andava contro Chopin e Ciaikovski.

Perché oggi c'è tanto distacco tra il pubblico e la musica contemporanea?

Perché gli organizzatori di concerti sono molto pavidì, così cedono ai gusti del pubblico. Inoltre c'è troppo benessere e il benessere ottunde la capacità di pensare.

Vuole dire che più si è poveri più si è intelligenti?

Con la parola benessere non intendo definire una condizione economica, ma psicologica. Viviamo in un'epoca in cui si teorizza che tutto deve essere facile e a portata di mano. Invece molte cose si possono conquistare solo con molta fatica e la cultura è fra queste.

È soltanto per questo che si tende a ripetere sempre la stessa musica rifiutando i nuovi linguaggi?

No certo. C'è anche un fatto sociale. Nell'epoca romantica e fino ai primi del '900 c'era un'identità di ideali tra il creatore e il pubblico, il quale consumava quasi esclusivamente i prodotti del suo tempo, e la musica la suonava anche in casa. L'ascolto, quindi, non era passivo come ai giorni

Nostro servizio

ROTTERDAM — L'incontro di oltre cento studiosi provenienti da 21 paesi di ogni continente e con alle spalle le più diverse realtà politiche e sociali è sempre occasione di un confronto fra culture diverse che va al di là del tema specificamente affrontato dal convegno. In effetti, le relazioni, gli interventi, l'appassionato dibattito sviluppatosi a Rotterdam in occasione del XV congresso della Hegel-Gesellschaft (società Hegel) svoltosi dal 16 al 19 aprile risultano di grande interesse non solo per gli studiosi e gli specialisti del filosofo in questione. Si potrebbe anzi dire che il dibattito su Hegel rappresenta una sorta di spaccato del dibattito sui problemi del mondo d'oggi: vi si affrontano non solo scuole accademiche diverse, ma anche diverse e contrapposte correnti di aree politiche.

A Rotterdam si trattava del congresso di una associazione che, pur caratterizzata al suo interno da estrema libertà e ampio pluralismo, ha in qualche modo una sua pur generica collocazione a «sinistra»: si comprende allora che sia giunto altitudo nella città olandese l'eco di quelle posizioni che pretendono di liquidare Hegel partendo da un punto di vista non tanto liberale, quanto liberista. Si, per certi interpreti è motivo di scandalo soprattutto l'insistenza con cui il grande filosofo sottolinea il carattere subordinato della proprietà privata rispetto allo stato, alla comunità politica. E certo, agli ideologi e ai politici impegnati nella celebrazione del mercato e della sua presunta miracolosa capacità di superare la crisi e di produrre, una volta abbandonati ai suoi automatismi, sviluppo e ricchezza, non può non apparire al tempo stesso inattuale e sospetta la polemica dell'Hegel maturo contro il laissez-faire, laissez-aller, la sua recisa affermazione secondo cui «la proprietà privata può e deve essere violata»: se questo può servire a superare o ad attenuare gli sconvolgimenti prodotti dalla crisi, la miseria di interi strati sociali.

A Rotterdam l'eco di queste posizioni è giunta soprattutto attraverso la polemica sviluppata, onore al tempo stesso, compenso il dibattito nell'ambito della «sinistra» è risultato quanto mai ricco non solo di argomenti, ma anche di sorprese. H. Otmann (dell'università di Monaco di Baviera) ha ricostruito l'analisi realistica e spregiudicata che porta Hegel a concludere che laddove c'è miseria la libertà smarrisce la propria «esistenza», anche se continua ad essere formalmente proclamata sul piano giuridico e costituzionale. A partire da questa lettura lo studioso ha voluto trarre una conseguenza esplicitamente politica: è necessario conferire concretezza allo stato di diritto, è necessario che esso si configuri come «stato sociale di diritto». Ecco dunque dalla Germania Federale giungere un appello alle necessarie trasformazioni sociali, un appello rivolto richiamandosi non a Marx, come ci si sarebbe potuto attendere, ma ad Hegel.

Hegel (in alto al centro) in una raffigurazione della Berlino accademica dei suoi tempi

La società hegeliana riunita a congresso a Rotterdam ha sancito la propria divisione. Ora sono tre le associazioni che «gestiscono» il filosofo. Lo scontro, naturalmente, è politico

Tre Hegel dividono l'Europa



Se ad ovest c'è qualcosa di nuovo, un autentico colpo di scena sembra verificarsi ad est. R. Posavec (dell'università di Zagabria), richiamandosi implicitamente ad Hegel, si è impegnato in una polemica contro Marx accusando di aver sviluppato una concezione della politica intesa esclusivamente come violenza, come strumento del dominio di classe. Ecco, in alcuni intellettuali soprattutto dei paesi socialisti si sta sviluppando una tendenza per una sorta di ritorno da «Marx» al «Hegel». Il filosofo idealista si sarebbe mostrato più realista del filosofo materialista anche per aver lasciato sussistere il bourgeois accanto al citoyen, per non aver insistito sulla dimensione politica dell'uomo fino al punto da negargli uno spazio per il privato. Come si vede, questa polemica contro Marx è condizionata, e pesantemente, dalla polemica contro il monolitismo dei paesi del «socialismo reale». E tuttavia, anche se motivata da esigenze che non possono essere ignorate, la parola d'ordine per il ritorno da Marx a Hegel non ci sembra che, alla lunga, sia destinata ad aver maggior fortuna di quella che, nel secolo scorso, soprattutto dopo il fallimento della rivoluzione del '48, esigeva il ritorno da Hegel a Kant.

Si può comprendere dunque la vicacità del dibattito sviluppato a Rotterdam. Questo intreccio fra filosofia e politica è stato ancora più stretto per il fatto che il congresso è stato preceduto da una disgraziata scissione, a quanto sembra tutta politica: a Rotterdam, dove pure erano presenti studiosi provenienti da Polonia, Ungheria, Romania, Jugoslavia e Cina Popolare, balzava subito agli occhi l'assenza di URSS e Repubblica Democratica Tedesca, due paesi che da lunga tradizione nel campo degli studi hegeliani. Si, in contrapposizione alla Hegel-Gesellschaft si è costituita la Societas Hegeliana che è accusata di essere egemonizzata dalla RDT. Dunque, tenendo presente la prestigiosa, ma più accademica e distaccata Hegel-Vereinigung (Associazione Hegel) sono le due associazioni internazionali impegnate nella promozione dello studio del filosofo tedesco. All'ultima scissione ha accennato polemicamente a Rotterdam W. R. Beyer, un'affascinante figura di studioso e militante, ultratattante, che ha sempre collegato, singolarmente, l'impegno nella battaglia democratica e comunista all'impegno nella promozione dello studio di Hegel. Del suo libro, che si occupa diffusamente delle vicende che hanno portato alla scissione, è stata vietata l'esposizione in occasione della recente Fiera del libro a Lipsia. E così di un avvenimento che sembrava dovesse interessare soltanto gli ambienti accademici ha finito con l'occuparsi con dovizia di particolari e numerose prese di posizione, la stampa quotidiana e settimanale sia nella Repubblica Federale che nella Repubblica Democratica Tedesca e la polemica non sembra per ora destinata a concludersi: la Societas Hegeliana ha già annunciato il suo congresso, l'appuntamento è per settembre a Helsinki.

Domenico Lo Surdo